

Nuova Umanità
XXX (2008/3) 177, pp. 341-358

**CHIARA LUBICH SCRITTRICE.
PRIMI CENNI SULL'ESPRESSIONE LETTERARIA
DI UN CARISMA¹**

PREMESSA

Per sviluppare il tema che vorrei approfondire in queste pagine mi sembrerebbe di fondamentale importanza una premessa.

È Chiara stessa a porla, quando ancora nel lontano 1949 – dopo aver affidato proprio a un testo scritto numerose sue intuizioni sul Disegno d'amore di Dio sull'uomo e sull'intero cosmo – affermava: «Tutte queste carte che ho scritto valgono nulla se l'anima che le legge non ama, non è in Dio. Valgono se è Dio che le legge in lei».

Mi sembra che sia solo con questo atteggiamento – quello di essere nell'Amore – che possiamo avvicinarci agli scritti di Chiara

¹ Rientrando al lavoro – dopo aver accompagnato, il 18 marzo 2008, Chiara Lubich nella cappella che ora l'accoglie – è stato naturale per me dedicare a lei la prima ora di lezione di Letteratura italiana. In un silenzio attonito che non conoscevo e che mi strappava dal di dentro le parole, ho presentato la figura della Lubich come «voce controcorrente» nel panorama storico-culturale del secondo dopoguerra, una “voce” che apre la strada per una lettura “nuova” anche di quegli eventi tanto drammatici che hanno ispirato gran parte della letteratura del XX secolo. Il presente studio nasce dal suddetto convincimento. Esso, è chiaro, non ha la pretesa di essere esaustivo: vuole solo proporre qualche breve riflessione ai lettori. Riflessioni che ho avuto la fortuna di sottoporre al vaglio della stessa Chiara Lubich in più di un'occasione. L'idea che sottende lo studio è inoltre già sostenuta da non poche conferme, frutto di un lavoro comune che da qualche tempo va maturando all'interno della Scuola Abbà e del gruppo di esperti di «linguistica, filologia e letteratura» ad essa legato.

anche quando si tratta di studiarli dal punto di vista linguistico-letterario. Ed è con questo atteggiamento – quindi anche con tanto timore – che cercherò di offrire ora il frutto di questo breve studio.

1. CHIARA LUBICH SCRITTRICE (1920-2008)

Nel 2003 un'Enciclopedia divulgativa, distribuita in Italia dal quotidiano «La Repubblica», registra sotto la lettera «L» la voce: «Lubich, Chiara». Il breve testo riportato, oltre a definirla «fondatrice e presidente del movimento dei focolarini», mette in luce il fatto che «organo di divulgazione del movimento è dal 1956 la rivista quindicinale “Città nuova”, pubblicata in 19 lingue»².

Se si consultano i primi numeri di «Città nuova» si constata che, fin dagli inizi, anima di questi numeri è uno scritto della Lubich. Si scopre anzi che la stessa casa editrice Città Nuova prende il via con la pubblicazione di *Meditazioni*, una raccolta di suoi scritti, che ha toccato la sua 26a edizione (anno 2008).

È un dato di fatto che Chiara ha scritto moltissimo. In effetti, la stessa esperienza mistica da lei vissuta nel '49 si è espressa non solo a parole, ma anche in documenti scritti, il cui valore linguistico-letterario va sempre più delineandosi.

In merito suscita un certo interesse il fatto che nel 1995 è stata conferita proprio a Chiara, dall'Unione degli editori e librai cattolici italiani, la Targa d'oro 1995 come «Autore dell'anno». La motivazione del premio recita tra l'altro: «Chiara Lubich ha fatto del libro un mezzo di comunicazione primario per la diffusione del suo messaggio religioso e sociale che vede nella centralità dell'uomo la via al dialogo e all'unità. Pur non essendo scrittrice di professione, ma avendo tanta urgenza di comunicare, Chiara è riuscita a trovare con semplicità e naturalezza un suo personalissi-

² L'Enciclopedia/12, La Biblioteca di Repubblica, UTET 2003, p. 637.

mo stile, una scrittura sobria, densa e persuasiva che tanto richiama il discorso vivo»³.

Le decine di migliaia di persone delle varie nazioni d'Europa e del mondo che hanno letto nelle loro lingue gli scritti e i libri di Chiara Lubich sono la dimostrazione più immediata del fatto che tali scritti piacciono e hanno una parola da dire all'umanità.

La Lubich ha fatto ricorso ai più vari generi letterari: si è espressa talvolta con semplici frasi essenziali (si pensi a *Detti gen*), ma ha dato il meglio di sé soprattutto nell'uso del genere epistolare, nel metodo particolarmente didattico di domande e risposte, nella stesura di pagine di diario, di testi poetici, di veri e propri discorsi programmatici, e così via. Ne è testimonianza il compendio della sua dottrina spirituale (pubblicato nel 2001 dall'editrice Mondadori e nel 2006 da Città Nuova, in una nuova edizione ampliata e aggiornata), già tradotto in più lingue, nel quale gli scritti scelti vanno dal 1943 ai nostri giorni e «racchiudono l'intera varietà dei generi letterari nei quali ha preso vita la spiritualità di Chiara Lubich».

Si può dunque presentare Chiara anche come scrittrice?

Le nostre prime constatazioni sembrerebbero consentirlo. Si tratterà probabilmente di un suo modo di essere "scrittrice", che non la estranea però dal contesto storico-culturale in cui lei vive, il Novecento, ma anzi la innesta pienamente in esso.

2. LINGUA, LETTERATURA E CARISMA

I testi fondamentali che ci interessano in questa circostanza, sono stati scritti da Chiara negli anni 1949-1950. È da poco finita la seconda guerra mondiale. Sono gli anni della ricostruzione.

³ «I suoi 32 titoli, in 26 Paesi in 178 edizioni per un totale di 3.200.000 esemplari diffusi, – continua la motivazione del premio – costituiscono una sorta di carta d'identità editoriale ideale per ogni scrittore e ottimale per ogni catalogo di casa editrice». Cf. *La motivazione del premio*, in «Città nuova» 7 (1995), p. 30.

È l'epoca in cui si apre non solo in Italia ma anche in Europa e nel mondo un vero e proprio dibattito sul ruolo che l'intellettuale occupa nella società e sulla funzione della letteratura⁴. La Lubich, probabilmente lontana da questi dibattiti culturali ma profondamente inserita nella realtà sociale, politica, economica del tempo⁵, è già guardata da Dio per la missione che dovrà compiere nel mondo e percorre una strada tutta sua.

È lei stessa a spiegare perché scrive nelle pagine del *Paradiso* '49: «Sento in me tanta Luce – afferma con molta semplicità –, che non sarebbero sufficienti tanti volumi quanti i fili d'erba del mondo... Che le anime entrino in questa Luce e, poi, ognuna sarà un libro aperto: il libro della Vita».

⁴ Negli anni '40-'50 la letteratura trova la sua fondamentale ragione d'essere nel fatto che essa deve essere utile all'umanità. Scriveva J.-P. Sartre (1945): «Noi non vogliamo aver vergogna di scrivere e non abbiamo voglia di parlare senza dire niente. (...) Poiché lo scrittore non ha alcun mezzo d'evadere, vogliamo che abbracci strettamente la sua epoca; è la sua unica occasione per farlo (...). Noi non vogliamo perdere niente del nostro tempo; forse ce n'è di meglio, ma è il nostro tempo; non abbiamo che questa vita da vivere, con questa guerra, questa rivoluzione, forse. (...) Lo scrittore è "in situazione" nella sua epoca: ogni parola ha i suoi echi. Ogni silenzio anche» (cf. J.-P. Sartre, *Presentazione di «Les Temps Modernes»*, 1945).

Ed Elio Vittorini (1945), in un famoso brano considerato il "manifesto" della rivista «*Il Politecnico*», ribadiva: «Per un pezzo sarà difficile dire se qualcuno o qualcosa abbia vinto in questa guerra. (...) Pure, ripetiamo, c'è Platone in questa cultura. E c'è Cristo. Dico: c'è Cristo. Non ha avuto che scarsa influenza Gesù Cristo? Tutt'altro. Egli molta ne ha avuta. Ma è stata influenza, la sua, e di tutta la cultura fino ad oggi, che ha generato e rigenerato dunque se stessa, e mai, o quasi mai, rigenerato, dentro alle possibilità di fare, anche l'uomo». E ancora incalzava: «Io mi rivolgo a tutti gli intellettuali italiani (...). Non ai marxisti soltanto, ma anche agli idealisti, anche ai cattolici, anche ai misticci. Vi sono ragioni dell'idealismo o del cattolicesimo che si oppongono alla trasformazione della cultura in una cultura capace di lottare contro la fame e le sofferenze? Occuparsi del pane e del lavoro è ancora occuparsi dell'"anima". (...) Può il tentativo di far sorgere una nuova cultura che sia di difesa e non più di consolazione dell'uomo, interessare gli idealisti e i cattolici, meno di quanto interessi noi?» (cf. E. Vittorini, «*Il Politecnico*», n. 1, 29 settembre 1945).

⁵ Si vedano in merito, per esempio, gli articoli pubblicati da Igino Giordani sulla rivista «*Fides*»: Chiara, *La comunità cristiana* (ottobre 1948); Chiara, *Esser uno* (maggio 1949).

Questa è, dunque, la premessa per poter capire in profondità ogni testo di Chiara: ogni suo scritto è prima di tutto ed essenzialmente veicolo di quella Luce che Dio ha abbondantemente riversato nella sua anima perché ne faccia dono all'umanità tutta. Ed è Luce che rivela il Disegno d'amore di Dio sull'uomo e sul cosmo, che risponde quindi alle domande più profonde dell'umanità, anche di quell'umanità appena uscita dal dramma della seconda guerra mondiale.

In uno degli incontri della Scuola Abbà, qualche anno fa, Chiara ha inoltre esplicitato il modo attraverso cui ha composto le pagine del '49: «Così è avvenuto (...) per le grazie ricevute nel '49: le capivo, poi le comunicavo, comunicandole mi si illuminavano ancora di più e le scrivevo. Così almeno nella prima parte del '49. In seguito, queste grazie sono divenute così frequenti che non arrivavo a comunicarle, ma le scrivevo subito».

È chiaro che si tratta di pagine ispirate dallo Spirito Santo⁶. Negli incontri della Scuola Abbà, in cui queste pagine vengono studiate,abbiamo avuto l'impressione che Chiara sia stata ispirata non solo nei contenuti, nella comprensione della realtà naturale e soprannaturale che ci comunica, ma anche nelle modalità della loro trasmissione, cioè nella forma espressiva utilizzata, nella scelta e nell'accostamento delle parole, per esempio.

In questo senso tali scritti si stanno rivelando come un'opera in cui lingua, letteratura e carisma sembrano coniugarsi in perfetta unità, un'opera che ha dunque non solo valore mistico, teologico, filosofico, ecc., ma anche letterario.

Naturalmente utilizziamo qui il termine «letteratura» in un'accezione particolare, in un certo senso vicina a quella che, tra le numerose voci dell'acceso dibattito sulla funzione della letteratura, esprime Carlo Bo, il quale nel 1938 ne metteva in luce tutta la sua valenza positiva affermando: «È chiaro che non possa esistere un'opposizione fra letteratura e vita. Per noi sono tutt'e due, e in ugual misura, strumenti di ricerca e quindi di verità: mezzi

⁶ Nelle opere di alta letteratura l'ispirazione poetica è un elemento fondamentale.

per raggiungere l'assoluta necessità di sapere qualcosa di noi, o meglio di continuare ad attendere con dignità, con coscienza una notizia che ci superi e ci soddisfi. (...) La nostra letteratura sale dalle origini centrali dell'uomo, ha troppa memoria per risolversi in una passione che subisce i nostri umori, le nostre stagioni, la nostra povera polemica di viventi. (...) È la vita stessa, e cioè la parte migliore e vera della vita»⁷.

Quella di Chiara è una “letteratura nuova”, è la nuova “parola” con la quale la luce del Carisma penetra il ricco patrimonio letterario posseduto dall’umanità e lo rinnova.

È ciò che cercheremo di scoprire almeno un po’ in queste pagine, attraverso una breve esercitazione di carattere linguistico-letterario sullo scritto *Signore, dammi tutti i soli...* Ecco il testo⁸:

Signore, dammi tutti i soli...

Ho sentito nel mio cuore la passione che invade il Tuo per tutto l’abbandono in cui nuota il mondo intero.

Amo ogni essere ammalato e solo:

anche le piante sofferenti mi fanno pena...

anche gli animali soli.

Chi consola il loro pianto?

Chi compiange la loro morte lenta?

E chi stringe al proprio cuore il cuore disperato?

Dammi, mio Dio, d’essere nel mondo il sacramento tangibile del tuo Amore, del tuo essere Amore:

d’esser le braccia tue che stringono a sé e consumano in amore tutta la solitudine del mondo.

⁷ C. Bo, *Letteratura come vita*, in *Otto studi*, Vallecchi, Firenze 1939.

⁸ Non mi soffermo sulla storia della redazione del testo, ma analizzo lo scritto *Signore, dammi tutti i soli...* così come è stato pubblicato in «Nuova Umanità» (1996/5), p. 515, che risulta per il momento il più vicino al manoscritto di Chiara: qui, infatti, lo scritto è stato pubblicato integralmente.

3. DENTRO IL TESTO *SIGNORE, DAMMI TUTTI I SOLI...*

Lo scritto si presenta come un colloquio, un dialogo intimo, un tu a tu fra Chiara e Gesù Abbandonato, nascosto sotto le due apostrofi che aprono e chiudono il componimento: «Signore, dammi tutti i soli...» e «Dammi, mio Dio ...».

Quando Chiara compose il testo – a Trento, il 1° settembre 1949 – sicuramente non aveva alcuna intenzione di fare poesia: lo dimostra anche il fatto che il testo originario è scritto in prosa ed è costituito da soli sei capoversi.

Ben presto, tuttavia, chi ha letto il componimento ne ha colto insieme anche tutta la dimensione poetica tanto che ha dato a queste parole un sottofondo musicale e il testo di *Signore, dammi tutti i soli* è diventato perfino “canto”. Dunque: preghiera, canto, poesia.

Se si osserva, sotto l’aspetto iconico-grafico, una delle pubblicazioni del brano – per esempio quella proposta dalla rivista «Nuova Umanità» (e qui sopra riportata) –, la sua struttura poetica si impone con particolare evidenza: il testo, copia fedele all’originale nei contenuti, risulta qui strutturato in dieci capoversi liberi di lunghezza varia, la cui grafica mette in luce in modo esemplare come i concetti veicolati si richiamino l’uno l’altro attraverso l’insistente ripetizione di alcuni termini o il ricorso ad altri espedienti retorici, forse non consapevolmente ricercati dalla nostra scrittrice, ma essi stessi ispirati dallo Spirito Santo.

Tali elementi, per nulla secondari, confermano che il genere letterario di *Signore, dammi tutti i soli...* è quello poetico.

Quali sono, infatti, le caratteristiche del genere poetico?

Il critico letterario G. Barberi Squarotti individua le caratteristiche di tale genere nel fatto che «una poesia è un testo polisemico ricco di significati (...); è caratterizzata da un linguaggio (...) altamente connotativo e dal forte potere evocativo che si distingue nettamente dal linguaggio comune. Tale diversità (...) è ottenuta mediante accorgimenti tecnici che interessano sia il significante (= l’aspetto formale), sia il significato». Egli sostiene inoltre che «nel testo poetico questi due aspetti risultano strettamente in-

terdipendenti e vanno analizzati entrambi in modo attento e puntuale». «In altre parole – prosegue – nel testo poetico non è rilevante soltanto ciò che il poeta dice, ma anche e soprattutto il modo in cui lo fa»⁹.

Vediamo, dunque, ciò che Chiara dice in questo testo e il modo in cui lo dice.

Analisi del significante (= l'aspetto formale)

a) Partiamo dal lessico, dalla scelta e dalla disposizione delle parole nel testo.

«Signore» – «mio Dio»: è l'interlocutore di Chiara. Non viene mai utilizzato il termine «Gesù Abbandonato», ma vi è un crescendo che porta a Lui. Se il testo si apre con l'apostrofe «Signore», segue subito l'imperativo «dammi», che solo può permettersi chi è in un rapporto profondissimo d'amore con Lui. Infatti, in chiusura, viene chiamato «mio» Dio. Chiara, scrivendo qualche giorno più tardi (il 20 settembre), quello che può essere definito il suo Manifesto programmatico – *Ho un solo sposo sulla terra* – preciserà: «Gesù Abbandonato; non ho altro Dio fuori di Lui».

Anche in *Signore, dammi tutti i soli*, come in altri componimenti dell'Autrice, è possibile individuare due campi semantici che attraversano tutto il testo, opposti nei concetti che esprimono (in questo caso: solitudine – amore), ma sempre in relazione fra loro. Anzi, ciò che appare significativo è che i due campi semantici, anche a livello formale, si intrecciano in modo formidabile quasi che nessuna riga del testo possa esistere solo al negativo.

Tale intreccio è ben evidenziato anche dalla disposizione a incrocio delle parole-chiave del primo e dell'ultimo verso:

Signore (...) i soli
amore (...) mondo.

⁹ G. Barberi Squarotti, *Letteratura. Strumenti di analisi e di scrittura*, a cura di E. Dana - M. Filippi, Atlas, Bergamo 2002, p. 93.

SOLITUDINE (dimensione negativa)	AMORE (dimensione positiva)
i soli	dammi (2 volte)
tutto l'abbandono	nel mio cuore
passione [<i>ambivalente</i>]	passione [<i>ambivalente</i>]
il mondo (3 volte)	il Tuo (cuore)
ogni essere ammalato e solo	amo – Amore (Dio) (4 volte)
piane sofferenti	mi fanno pena
animali soli	consola
pianto	compiange
morte lenta	stringe al proprio cuore – strin-
	gono a sé
cuore disperato	sacramento tangibile del tuo
	Amore
tutta la solitudine del mondo	esser le braccia tue
consumano	in amore

Per quanto riguarda il lessico relativo alla dimensione negativa viene in luce la presenza di alcune parole chiave:

– i due termini astratti: «abbandono» e «solitudine», che includono tutto il testo fino all'ultimo verso, fanno pensare non tanto o solo al dolore fisico, ma a una dimensione di dolore molto più profonda ¹⁰, che abbraccia tutto il creato (anche le piante e gli animali);

– il termine «mondo» ritorna per ben tre volte: è un termine che ricorre anche in altri passi degli scritti del '49 e sembra avere un'accezione negativa nella prima fase della produzione scritta di

¹⁰ Questa immagine del dolore che attanaglia l'uomo è tipica di tutta la letteratura della prima metà del Novecento non solo italiano ma anche europeo. Neppure Chiara, mistica moderna, ne passa indenne. Con la seconda guerra mondiale ha la casa devastata, non può continuare gli studi; i genitori sono costretti a sfollare; lo stesso Testamento di Gesù viene letto in un rifugio, una cantina buia, al lume di candela... Lo stesso testo *Risurrezione di Roma* (di C. Lubich, in «Nuova Umanità», XVII, n. 102 (1995/6), pp. 5-8) si apre con una prospettiva negativa: «Se io guardo questa Roma così com'è sento il mio Ideale lontano come

Chiara¹¹. Fra gli scritti di questo periodo più conosciuti, il termine è usato anche in *Ho un solo Sposo sulla terra*, dove l'anonimo «mondo» diventerà poi «le anime accanto»; e in *Risurrezione di Roma*, dove pure c'è uno sviluppo semantico della parola, fino a trasformarsi in «fratelli».

Per quanto riguarda il lessico relativo alla dimensione positiva si osservi:

– la parola «cuore» (tre volte) è riferita sia all'io-narrante sia a Dio.

– domina poi la parola «Amore», «amo» (4 volte).

È qui evidente che Chiara è stata folgorata da una Luce, da un'esperienza di Luce che illumina tutto: Dio Amore, Gesù Abbandonato-Amore. Lo capiamo innanzitutto dalla frase iniziale «Ho sentito nel mio cuore la passione che invade il Tuo per tutto l'abbandono in cui nuota il mondo intero».

– il termine «passione» richiama da una parte la passione di Gesù sulla croce, quando con le braccia allargate ha gridato «Dio mio, Dio mio...» e ha assunto su di sé tutto il dolore dell'umanità, ma è anche passione d'amore: ha dunque una valenza positiva richiamata da due cuori che si incontrano: il cuore di Chiara e il Suo, di Gesù Abbandonato.

sono lontani i tempi nei quali i grandi santi e i grandi martiri illuminavano attorno a loro con l'eterna Luce persino le mura di questi monumenti che ancora s'ergono a testimoniare l'amore che univa i primi cristiani. Con uno stridente contrasto il mondo con le sue sozzeure e vanità ora lo domina nelle strade e più nei nascondigli delle case dov'è l'ira con ogni peccato ed agitazione». Ma Chiara legge ogni evento nella Luce.

¹¹ Si veda, per esempio: «Dio e il mondo sono in antitesi perfetta, e solo coloro che sanno emergere dal mondo per seguire l'orma di Cristo possono far sperare qualcosa per l'umanità» (C. Lubich, *Meditazioni*, Roma 1991²⁰, p. 41); *Mondo unito: ideale che si fa storia* (C. Lubich, *Al Genfest*, 31 marzo 1990); «E quale il mio ultimo desiderio ora e per ora? Vorrei che l'Opera di Maria, alla fine dei tempi, quando, compatta, sarà in attesa di apparire davanti a Gesù abbandonato-risorto, possa ripetergli – facendo sue le parole che sempre mi commuovono del teologo belga Jacques Leclercq: "il tuo giorno, mio Dio, io verrò verso di Te... Verrò verso di Te, mio Dio (...) e con il mio sogno più folle: portarti il mondo fra le braccia". "Padre, che tutti siano uno"» (C. Lubich, *Il grido*, Città Nuova, Roma 2000, pp. 129-130).

– su questa scia una serie di verbi si collegano alla dimensione negativa e la trasformano in positiva: *dammi, mi fanno pena, consola, compiange, stringe, stringono, consumano* ¹².

b) Per quanto riguarda la struttura sintattica del testo è facile osservare che:

– prevale la struttura paratattica, con tre interrogative retoriche consecutive nel cuore del componimento: Chi...? Chi...? E chi...?

– la disposizione dei termini nelle singole frasi non è sempre corrispondente alle attese; si riscontra piuttosto un'alterazione dell'ordine consueto delle parole richiesto in prosa dalla lingua italiana (anastrofe): cf. «nuota il mondo intero» (soggetto dopo il verbo); «la loro morte lenta» (l'aggettivo «lenta» messo in coda ne amplifica il contenuto); «le braccia tue» (uso del possessivo dopo il sostantivo con cui si concorda).

– lo stesso effetto di potenziamento del messaggio si ottiene con altre figure retoriche dell'ordine sintattico presenti nel testo:

anafora:

anche – anche;

Chi – Chi – (E) chi... (crea un accumulo di intensità);

chiasmo:

proprio cuore – cuore disperato (cf. centralità della parola «cuore»);

climax:

consola – compiange – stringe;

pianto – (morte lenta) – cuore disperato;

del tuo Amore – del tuo essere Amore;

d'essere il sacramento tangibile del tuo Amore – d'esser le braccia tue;

stringono a sé – consumano in amore;

¹² Il verbo «consumare» è già utilizzato da Chiara nell'articolo pubblicato su «Fides» citato (maggio 1949) e ha sempre, come sottofondo, la preghiera di Gesù del capitolo 17 di Giovanni.

c) A livello fonico è possibile individuare alcune figure retoriche del suono che, creando ancora una serie di corrispondenze interne al testo, mettono le parole in profonda relazione fra loro:

rima interna:

Signore – cuore

cuore – amore

allitterazione:

abbandono – mondo

animali – soli

piante – pianto – compiange

stringe – proprio – cuore – cuore – disperato

assonanza:

cuore – passione

mondo – solo

amo – ammalato – fanno

pena – lenta

pianto – disperato

consonanza:

cuore – intero

piante – sofferenti – pianto – lenta – sacramento

animali – soli

paronomasia: piante – pianto

d) A livello semantico Chiara propone immagini ardite creando ancora accostamenti inusuali di campi semantici, immagini che in poesia prendono il nome di:

metafore:

«il mondo nuota»¹³; «esser le braccia tue»;

iperboli:

«dammi tutti i soli»

¹³ Il verbo «nuotare» in senso metaforico è usato da Chiara anche in immagini positive. Cf. espressioni tipo: «Il cristiano è chiamato (...) a nuotare nella luce» (C. Lubich, *Meditazioni*, cit., p. 87); «pur qui in terra, sembra nuotare in Cielo» (*ibid.*, p. 92).

Analisi del significato

Per passare all'approfondimento del significato del testo vorrei partire proprio dalla metafora dell'«abbandono in cui nuota il mondo intero». Questo «abbandono» dà l'immagine di un oceano di dolore che avvolge ogni essere vivente. L'uso astratto del termine sembra riassumere ogni manifestazione concreta di ciò che può far male e che Chiara espliciterà, appena 20 giorni più tardi – il 20 settembre –, nell'altra stupenda pagina del Paradiso (già citata), specchio di questa: *Ho un solo Sposo sulla terra*. In essa scriverà:

Ciò che mi fa male è mio. Mio il dolore che mi sfiora nel presente. Mio il dolore delle anime accanto (è quello il mio Gesù). Mio tutto ciò che non è pace, gaudio, bello, amabile, sereno..., in una parola: ciò che non è Paradiso. Poiché anch'io ho il mio Paradiso, ma è quello nel cuore dello Sposo mio. Non ne conosco altri. Così per gli anni che mi rimangono: assetata di dolori, di angosce, di disperazioni, di malinconie, di distacchi, di esilio, di abbandoni, di strazi, di ... tutto ciò che è Lui e Lui è il Peccato, l'Inferno¹⁴.

Questi sono appunto i tanti nomi in cui si esprime l'abbandono in cui nuota il mondo.

Colpisce la dimensione cosmica, universale del componimento: nonostante il testo si apra con la citazione di un luogo (Trento) e di una data (1° settembre 1949), esso sembra voler trascendere lo spazio e il tempo e assurgere ad una dimensione di portata cosmica, appunto. D'altra parte, l'uso dell'altro termine astratto «mondo» sembra voler inglobare in sé non solo l'umanità tutta (quella di ieri, di oggi e di domani), ma anche il mondo animale e perfino il mondo vegetale. Esprime l'intera creazione che chiede amore.

¹⁴ Testo pubblicato in C. Lubich, *Il grido*, cit., p. 56.

E Chiara si offre qui a Gesù Abbandonato (*Dammi... d'esser le braccia tue...*) perché, immedesimata con Lui e fatta da Lui «sacramento tangibile»¹⁵ del suo essere Amore, possa veramente abbracciare il cosmo intero per riportarlo nel cuore di Dio, nel Seno del Padre.

Nel brano *Signore, dammi tutti i soli...* che abbiamo preso in esame, Chiara si presenta in sostanza come incarnazione viva di questo messaggio; ed è in questo modo che lei dialoga con l'umanità del suo tempo e non solo.

4. BREVI CONCLUSIONI

Veniamo ora a qualche breve conclusione, indubbiamente non esaustiva.

Lo scritto di Chiara nasce nel cuore della luminosa esperienza vissuta nel Seno del Padre, dalla realtà dell'Anima¹⁶: è in questa dinamica che la lingua si fa veicolo della realtà vissuta e si lascia da essa plasmare: relazioni inattese e sempre nuove tra suoni e parole compongono in armonia il testo letto e ne fanno un compimento altamente poetico.

Scrivevamo all'inizio che quella di Chiara è una “letteratura nuova”, è la nuova “parola” con la quale la luce del Carisma penetra anche il ricco patrimonio letterario posseduto dall'umanità e lo rinnova.

Sappiamo che un'opera è considerata “letteraria” quando ha come fine comunicativo quello di «esprimere il mondo interiore e

¹⁵ Sconcerta qui l'uso del termine «sacramento» nel significato di «segno visibile», «strumento», in un'epoca (1949) in cui la parola era comunemente utilizzata in ambito teologico per indicare uno dei sette sacramenti. Sarà infatti il Concilio Vaticano II a recuperare più tardi il significato più profondo di “sacramento” e ad attribuirlo in primo luogo a Cristo.

¹⁶ Cf. «Da quel momento chiamai “Anima” quell’Una che ci univa tutti», qui, p. 288.

la visione della realtà del suo autore» ed «è caratterizzata da una forte connotazione del suo significato (= i concetti trasmessi) e da un'altrettanto forte rilevanza del significante (= l'espressione formale utilizzata) (cf. soprattutto i testi poetici)»¹⁷.

Per la Lubich abbiamo cercato di dimostrarlo attraverso il breve percorso fatto su *Signore, dammi tutti i soli...*, ma tanti altri suoi testi potrebbero essere presi in esame dal punto di vista linguistico-letterario.

La precedente definizione di “opera letteraria”, posta in relazione con gli scritti del '49, si arricchisce ora di significati più profondi. Infatti, sappiamo bene che ogni scritto di Chiara di quel periodo non nasce a tavolino, ma nasce prima di tutto da quella straordinaria esperienza vissuta nel Seno del Padre, dal Patto di unità con Foco, e con le prime pope¹⁸ e i primi popi: dalla realtà dell'Anima.

Scorrendo altre pagine di questo periodo con sorpresa ci si imbatte in una definizione che Chiara stessa dà di chi è il “vero scrittore”. Ne parla riferendosi direttamente a Foco che – proprio in virtù della straordinaria esperienza di Paradiso con lui vissuta e allora ancora in corso – chiama qui «Anima mia». Dal punto di vista letterario, è importante ricordare che Foco è Igino Giordani, deputato al Parlamento e già scrittore affermato, direttore anche di quella rivista «*Fides*», su cui egli stesso aveva pubblicato i primi articoli della Lubich.

Chiara scrive: «Come s'avvera, Anima mia, ciò che ti dissi un giorno: che tu sarai lo scrittore dell'Unità ed il cantore di Gesù Abbandonato. Ed ora sei il vero scrittore perché prima facesti e poi insegnasti ed il vero cantore perché prima soffristi cantando e poi cantasti».

La vita vissuta e la parola sono, dunque, per Chiara – anche quando scrive – in strettissima relazione. Sono inscindibili. Lei non

¹⁷ G. Barberi Squarotti, *Letteratura*, cit., p. 92.

¹⁸ Termine dialettale trentino che significa «giovani», espressione familiare con la quale Chiara chiamava le sue prime compagne e i suoi primi compagni.

ha mai pensato di fare letteratura nel senso tradizionale del termine o solo per il piacere di scrivere. Lo si evince bene anche dalla lettura del testo *Guardare tutti i fiori*, dove sempre la Lubich spiega che cosa è “la parola” dicendo: «Amerò il silenzio, ma anche la parola, la comunicazione cioè del Dio in me col Dio nel fratello...»¹⁹.

A questo punto la premessa che avevamo fatto all'inizio acquista una valenza ben più incisiva: «Tutte queste carte che ho scritto valgono nulla se l'anima che le legge non ama, non è in Dio. Valgono se è Dio che le legge in lei».

Chiara, dunque, vede la legge dell'amore come norma che regola tutti i rapporti, che dà senso a tutti i rapporti, anche quando ci si trova davanti a testi scritti. Lo dimostra la stessa originale esperienza della Scuola Abbà, dove il testo di Chiara qui esaminato è stato più volte letto con Gesù in mezzo e ulteriormente spiegato, approfondito, comunicato dalla stessa Autrice dell'opera ai suoi.

Questa nuova relazione d'amore che Chiara esige per la comprensione dei suoi testi fonda in sostanza una relazione nuova (che è relazione d'amore) non solo tra lei e chi legge i suoi testi, ma – più in generale – tra scrittore e lettore. Ed è una relazione che può diventare nuovo modello, paradigma fondamentale per una più profonda comprensione dei testi di ogni altro autore letterario: contemporaneo o no, della nostra nazione o straniero. Anche ogni autore letterario è, infatti, prima di tutto un fratello che chiede amore, un fratello che ha detto una parola, forse una semi-parola, che attende però di essere accolta.

Signore, dammi tutti i soli... potrebbe ora essere interpretato anche così: Signore, è mio pure il grido dello scrittore più disperato...

In questo senso il termine «letteratura» si carica di un significato ben più pregnante: esso, alla luce del carisma dell'unità, perde definitivamente la valenza negativa di artificio retorico, finzione, parola vuota, per diventare veramente “letteratura nuova”, simbo-

¹⁹ C. Lubich, *Guardare tutti i fiori*, in «Nuova Umanità» (1996/2), pp. 133-135.

lo, espressione di tutta quella ricchezza che forma la vita dell'uomo: gioie e dolori, speranze, amore, ricerca di identità, di verità, di valori; ricerca – infine – di quello che è il senso ultimo del nostro essere al mondo, del nostro nascere e morire. O meglio: del nostro nascerre e rinascere a “Vita” nuova, alla Vita del Paradiso.

MARIA CATERINA ATZORI

GLOSSARIO DEI TERMINI TECNICI

Allitterazione: figura retorica di suono, che viene adoperata soprattutto in poesia o nella prosa artistica per creare speciali effetti fonici e conferire così all'insieme dell'espressione un'efficacia particolare. Consiste nella ripetizione di una stessa lettera o di un gruppo di lettere in due o più parole consecutive.

Anafora: figura retorica dell'ordine; è la ripetizione di una parola o di un gruppo di parole all'inizio di due o più frasi o versi o periodi successivi.

Assonanza: figura retorica di suono; si ha assonanza tra due o più parole quando, a partire dalla vocale accentata, sono uguali le vocali e diverse le consonanti.

Chiasmo (= collocazione in forma di X): figura retorica di parola. È una costruzione sintattica che consiste nel disporre in ordine inverso due espressioni (parole o concetti) che si riferiscono a due altre precedenti (esempio: sostantivo + aggettivo – aggettivo + sostantivo).

Climax: figura retorica di parola. È il succedersi di elementi gradualmente disposti o dal più forte al più debole (*climax discendente*) oppure dal più debole al più forte (*climax ascendente*).

Consonanza: figura retorica di suono. Consiste nell'identità di consonanti in due termini vicini (ma in presenza di vocali diverse).

Paronomasia: figura retorica di suono, è l'accostamento di due parole, di cui una è inclusa nell'altra a livello fonetico.

SUMMARY

The Foundress of Focolare has bequeathed many pages to the story of mankind, including her mystical experience lived in the period 1949-1950. These writings have a "new word" to contribute in the field of Linguistics and Literature. This is what the author would like to show in this study.

The article begins with a short presentation of Chiara as a "dissenting voice" in the literary-historical context of the Post-war period. The motivations for her "writing" in far-off 1949 are then explained. «I feel so much Light within me that I could write more books than all the blades of grass in the world. I would like people to enter with their souls into this Light...». The study then continues with the chosen passage, and through a point by point analysis of the signifier and the signified, allows us to see not only the close relationship between language, literature and the charism of unity in Chiara's writing, but also, in the light of the charism, a possible new role for the writer and a "new" way for the reader to relate with the written word.